

A TEATRO

A Perugia, la tragedia di Euripide rivisitata da Massimo Castri, con tic e nevrosi tutte contemporanee, a Roma la coreografia su tre livelli esistenziali di Gallotta e a Torino, la riflessione filosofica su etica e medicina dentro il progetto «Domani»

ALCESTI

Se il sacrificio della sposa non rende felice il re

Alcести di Euripide è una tragedia tanto citata e amata da tutti, quanto poco rappresentata. Lungo i secoli l'hanno «riscritta» in molti, da Gluck ad Alfieri, ma ancora nei nostri anni è stato più facile vedere l'*Alceste* di Samuele che Savinio aveva trasposto dal mito al cuore della tragedia del 900 (Luca Ronconi a Roma la allestì dieci anni fa) o la versione tutta teatrale e politica di Raboni (regia di Cesare Lievi, lo scorso anno), senza dimenticare *Feräi*, che quella vicenda trasponeva in un nuovo linguaggio, e fu lo spettacolo che diede visibilità nel mondo, alla fine degli anni sessanta, a Eugenio Barba.

GIANFRANCO CAPITTA
PERUGIA

Massimo Castri invece sceglie di prendere di petto il testo originale di Euripide, nella traduzione puntuta e accurata del più teatrale dei nostri grecisti, Umberto Albini. Il regista riprende in *Alceste* (produzione degli Stabili dell'Umbria, di Roma e di Torino, oggi ancora a Perugia e da martedì all'Argentina di Roma) quel filone intrapreso in un'altra fase del suo lavoro, in cui scavava nella tragedia classica attraverso il personaggio di Eracle, visto non tanto come eroe delle dodici fatali fatiche, ma come chiave di volta comica e umanissima della tragicità (di quella trilogia prevista, si ricordano ancora delle sconvolgenti *Trachinie* a Spoleto). E ovviamente c'è anche qui Eracle, sornione e beone, campione dell'impegno fisico e delle regole da rispettare, che cambierà addirittura il finale del racconto. Perché questa, come Castri tende a sottolineare, non è una già più una tragedia quanto una fiaba, in cui la catarsi è quasi impedita da un finale tanto innaturale, quanto necessario per un dolore che sarebbe altrimenti insostenibile, per i personaggi e per gli spettatori.

La storia di *Alceste* narra infatti la vicenda di Admeto, re della città di Fere nella rude e rocciosa Tessaglia. Lui riesce ad allontanare la morte da sé, grazie alla sua sposa Alceste, che accetta di sacrificarsi, scegliendo di morire al suo posto. Ma da quel momento è per lui che si aprirà un

vero inferno di vita. Sia nei rapporti pubblici, con il coro dei vecchi della città, sia in quelli tremendi e diretti con il padre, che invece ha rifiutato il sacrificio, e lo irride e attacca in un dialogo serrato che è uno dei momenti più drammatici dello spettacolo (grazie anche all'interpretazione che del personaggio paterno dà Renato Scarpa, avvolto in una vanitosa *re-dingote*).

Il fatto che il destino della sposa Alceste si compia un anno dopo la sua scelta, e per tutto quel tempo Admeto conviva con una presenza già segnata dalla morte, rende il testo di Euripide diverso da tutte le altre tragedie. Questo consente alla regia di Castri (che sul tragico lavora fin dai tempi dell'Atelier della Costa

Ovest, e ha realizzato indimenticabili *Elettra* e *Ifigenia*) di procedere in un modo che ancora sorprende lo spettatore. Per tutta la prima parte dello spettacolo, si può sorridere e perfino ridere di quel re Admeto, che tanto più è attaccato alla vita quanto più è turbato dal sacrificio coniugale.

Sulla scena bellissima e inquietante disegnata da Maurizio Balò come i costumi di un primo novecento contadino, un grande prato verde in declivio ha al centro una ferita, il segno bruno di una fossa funebre da cui instancabile il re spala terra con un badile. È la porta degli inferi, certo, ma è anche il buco nero di una esistenza che per perpetuarsi si affida al mistero del sacrificio altrui. Alceste, che a dispetto del titolo ha una parte piuttosto breve in Euripide, si aggira già in abbigliamento funebre, stretta nelle bende che la fasciano, come la salma di un faraone. Si nasconde sotto quelle fasce da mummia la bella e promettente Ilaria Genatiempo attrice al debutto, mentre dilaga protagonista l'Admeto di Sergio Romano, con le nevrosi, i tic e le gag di un senso di colpa che lo schiaccia. Per l'attore è questa una tappa importante, che lo pone tra i pochi importanti della sua generazione. Sulle sue spalle spesso curve, viaggia il peso di un «destino» disumano quanto a grandezza, ma umanissimo per le debolezze, le bugie e gli alibi che continuamente egli si costruisce. Così come attorno a lui si sdoppia la potenza divina di Apollo (gustoso come sempre Milutin Dapcevic) che per punizione di padre Zeus è stato costretto a farsi servitore alla corte di Tessaglia.

Poi, avviandosi al finale, la tragedia riprende il suo peso, diverso da quello che ci si può

aspettare. La generosità di Eracle (convinto e divertente Paolo Calabresi), la sua parte umana di semidio che può affiorare solo quando è libero dalle «fatiche» vissute come un ineluttabile cottimo, fa sì che si rechi alla tomba e dopo un corpo a corpo con la morte (Thanatos ha qui in mano non solo la falce ma anche la pietra per arrotarla) riesca a riportare la defunta Alceste nella casa del marito. Apprendo

qui di fatto la vera tragedia: non solo per un ritorno inatteso che rompe daccapo equilibri faticosamente conquistati, ma perché il rientro dell'amata rende di nuovo vulnerabile e mortale Admeto, sullo stesso motivo musicale di Arturo Anneschino che ne aveva accompagnato prima la «lotta» per l'amore.

È una sensazione amarissima, quella che dà questo happy end, come tutte le delusioni che spesso seguono vittorie disperatamente rincorse. E anche senza arrivare a proiettare nel nostro immediato futuro elettorale questa possibilità, costringe a considerare disperazione e dolore ineliminabili dal perseguimento di ogni «felicità». Almeno se si vuol dare orecchio al crudele e disincantato Euripide.

In lotta contro se stessi
Il destino disumano
di Alceste rende
vulnerabile Admeto
mentre il senso
di colpa trasforma
anche l'happy end
in un calice amaro

